

UGO ANCONA

PROFESSORE AL R. POLITECNICO DI MILANO

DOPO L'ESPOSIZIONE

CONFERENZA

*Pubblicazione a favore della Sezione di Milano
della Lega Navale Italiana.*

MILANO

CAPRIOLO & MASSIMINO

1907



Signore e Signori,

Voi conoscete i versi del poeta che si sveglia da un sogno nel quale il tessitore gli diceva: « fai il tuo vestito » ed il fornaio « fai il tuo pane ». Canta il poeta

J'ouvris les yeux doutant si l'aube était réelle
Mes hardis compagnons sifflaient sur leur échelle
Les métiers bourdonnaient, les champs étaient semés.

Je connus mon bonheur et qu'au siècle où nous sommes
Nul peut se vanter de se passer des hommes
Depuis ce temps là je les ai tous aimés.

In questi versi è la sintesi della divisione del lavoro, l'eterna questione che dalla Repubblica di Platone ha commossa e sconvolta la vita sociale. Oggi matura e perfetta è legge inflessibile che ci rende atomi sempre più piccoli di un organismo sempre più vasto e complesso.

La società è un mosaico. Infinito nelle dimensioni, infinitamente piccolo nelle particelle; ognuna vibra e palpita per conto proprio, emanando ed assorbendo una linfa vitale, e dalla somma dei palpiti infiniti sgorga un fluido possente che circola rigoglioso nel grande organismo, e la vita allarga e distende.

Il nostro imperio si arricchisce ogni giorno delle alluvioni deposte dal passato, ma come l'imperio è collettivo, così è collettiva l'opera comunque prodotta e manifesta, anche quando dell'individualità ha le false apparenze. Le opere che noi crediamo nostre, nostre non sono. Esse assorbono e conden-

sano una somma di energia esteriore, eredità del passato, re-taggi dell'avvenire, che abbiamo ricevuto e che trasmetteremo con effetti lontani ed influenze indirette. L'opera nostra scompare come trama esilissima di un immenso tessuto; per quanto fortunosa o fortunata non è che un punto luminoso, una vibrazione più intensa nel moto possente e fatale dell'umanità.

Cure intensive, necessità della vita costringono l'attività in un cerchio ristretto di cose e d'idee, la circoscrivono in un campo cinto da folta siepe, che dissodiamo e coltiviamo con lena affannata a trarne fiori tanto più belli e frutti tanto più maturi quanto è più piccolo il campo e più assidua la cura.

Come l'umile operaia tessitrice ha veduto crudelmente ridotta l'esistenza al ritmico battere della navetta d'un telaio, come la signorina dei telefoni è prigioniera a vita del maneggio snervante ed inconsapevole d'un apparecchio telefonico, così tutti noi dobbiamo per dominare, circoscrivere l'ambito delle idee.

Non più spazi infiniti ove lo spirito liberamente scorra senza barriere e senza confini; non più la maestria multiforme e feconda degli artefici del cinquecento, non il classico scienziato italiano onde non si sa se più ammirare la profondità o l'agilità del pensiero, non più Galileo, Leonardo, Michelangelo, Newton, Laplace, oggi anche il genio è specializzato; le vaste sue ali battono in una sola direzione, non più sovrastando il dominio intellettuale troppo vasto ormai per la concezione umana.

L'uomo lo sente! L'uomo si sente sempre più piccolo, sempre più meschino di fronte agli impulsi degli uomini; sente la vita dilatarsi e distendersi in nuovi campi ignoti e misteriosi, in nuove foreste ubertose, d'onde non viene che un profumo lontano, il cui profilo si perde nella nebbia del mistero, di cui non tocca che le ultime appendici verso lui protese.

Onde nasce per genesi naturale istintiva un sentimento, che è un desiderio. Il desiderio di conoscere il mistero dell'altrui vita, di sapere l'opera altrui nella essenza o almeno nell'apparenza, l'opera nata oltre il confine della casa e del paese, il desiderio dei popoli a vita intensa che guardano l'avvenire, tanto più intenso quanto è più evoluta la civiltà.

Se voi quindi, o Signori, chiamate a raccolta le attività umane nelle forme infinite, se raccogliete i saggi preziosi dell'arte e dell'industria, dai primi tentativi alle complicate finzze, se tutto ciò costringete in ampie sale e lunghe gallerie, dell'aspetto giocondo che diffondono l'allegrezza nell'animo e la grazia

nelle cose, voi vedrete tutto un popolo invasore percorrere in ogni senso ed in ogni dove la città nuova del lavoro per soddisfare al bisogno, e studiare ogni segreto, ogni curiosità che sorrida dai banchi, dagli scaffali o nei giardini, il popolo lieto di abbracciare in un solo sguardo — sia pure senza comprenderlo — l'edificio complicato al quale ognuno di noi porta una piccola pietra.

Ecco l'Esposizione! Eccola, come conseguenza logica, ineluttabile che par fissata da volere divino.

Come nei secoli scorsi l'ampia e mistica cattedrale gotica cui da ogni parte traevano i fedeli, era la sintesi del sentimento religioso, perno della vita sociale d'allora, così l'esposizione universale è oggi la sintesi più completa e sincera delle aspirazioni nostre, è il simbolo più espressivo della nostra civiltà lavoratrice. E come la cattedrale fu spirito e monumento della civiltà dogmatica e statica dei nostri avi, così l'esposizione è spirito e monumento della nostra civiltà positiva e dinamica.

*
* *

Tuttavia se l'Esposizione servisse soltanto ad una semplice curiosità, ben modesto ne sarebbe l'ufficio. Essa ha un compito più lato ed importante, così da svolgere un'azione organica in questo nostro progresso che è dominio, rinnovazione, ed espansione. Essa è chiamata a provocare larghe e suggestive impressioni sulle nuove conquiste dello spirito e della materia, portandole ancora fresche sotto gli occhi del pubblico, che nel contatto colla realtà delle cose, ha impressioni più profonde e durature di quelle fredde e scialbe che avrebbe dai libri e dai quadri.

Però conviene intendersi. Essa non aspira alla funzione più lata di provocare e neppure di sviluppare nuove scoperte ed invenzioni.

Ogni scoperta, ogni invenzione è la vittoria di un impulso ben più possente e maturo dell'impulso effimero d'una mostra, è una erta difficile e pericolosa cui si giunge a traverso stadii dolorosi a volte sanguinanti, male adatti alle gioconde gallerie d'una Esposizione. Dice la storia come nessuna grande scoperta vedesse la luce in quelle gallerie, o vi trovasse atmosfera atta a fecondarla. Dice che le grandi vittorie del secolo scorso, la macchina a vapore, il telefono, il telegrafo, la dinamo nacquero con genesi tanto più sicura quanto più oscura.

Ed il fenomeno è logico, poichè le grandi idee sono sempre una conquista del presente sull'avvenire, e del presente non avendo i caratteri e lo spirito, non sono comprese. Esse scaturiscono da una profondità di concetti inaccessibili alla maggioranza, che non ha nè tempo nè voglia nè sguardo linceo per comprenderle. La maggioranza attende il risultato finale, sicuro, maturo per entrare nella pratica quotidiana, e tanto più l'interesse quanto è più semplice ed evidente; attende una soluzione limpida, per soddisfare un bisogno vecchio o per covare un bisogno nuovo che prenderà poi il suo posto nella serie infinita degli umani bisogni. Ecco lo stadio ultimo, o almeno di avanzato perfezionamento, adatto per l'Esposizione, lo stadio che serve efficacemente al suo scopo, lo stadio che rende piacevoli ed interessanti alla moltitudine le gallerie di una mostra, gallerie erette per tutti non pei pochi, che tutti debbono istruire, al qual fine il loro spirito rinuncia in profondità per guadagnare in ampiezza.

L'avrete osservato anche nella recente nostra esposizione. L'idea più nuova, il processo più originale fu certamente la fabbricazione d'aria liquida esposta dal Pictet nella galleria del Lavoro; una mostra speciale per le dimensioni, per la struttura, pel nome illustre dell'inventore. Eppure il pubblico vi passava daccanto senza voltarsi, a volte senza neanche saperlo, soffermandosi e voltandosi di preferenza a quell'ormai famoso fabbricante di focacce, posto in faccia al Pictet, che per sei mesi fu sepolto da una folla competente che osservava, capiva, e mangiava. L'idea del Pictet, oggi ancora l'iliade del dolore, non era matura per l'Esposizione!

Per queste novità le Esposizioni non servono; le Esposizioni generali poi meno di tutte; solo le piccole mostre speciali possono a volta accogliere utilmente questi frutti ancora acerbi, investirli di un'atmosfera atta a maturarli, riescire così di vera e propria utilità allo sviluppo ed all'applicazione di una nuova idea, aiutarla al gran passo dal laboratorio di uno scienziato alla pratica della vita. Il caso non è comune, ma si è dato.

Io ricordo una sola Esposizione di questo genere: l'Esposizione elettrotecnica di Francoforte nel 1891. In quell'occasione fu tentata per la prima volta la trasmissione elettrica a distanza col sistema Ferraris. Da Lauffen a 170 chilometri, si trasmise a Francoforte nel cuore della mostra una corrente elettrica della potenza di 300 cavalli. Il fatto insigne rese storica l'Esposizione; la corrente giunta a Francoforte scrisse nel bronzo il nome del

Ferraris. Ricordo l'impressione profonda di quei giorni, di quella piccola Esposizione in paese estero, dove pochi italiani attorno al grande maestro assistevamo alla storica esperienza, vivendo uno di quei momenti che non si vivono che in terra straniera, quando da un complesso confuso di sentimenti, di ricordi e di idee balza limpida e radiosa l'idea della patria lontana.

Sono passati quindici anni! Ferraris è morto; la trasmissione elettrica dell'energia ha conquistato il mondo; l'Esposizione di Francoforte è dimenticata. Ma una Esposizione simile non si è più avuta. Nessuna delle grandi mostre seguite, sino all'ultima nostra, nessuna è più stata la culla d'un grande passo civile, nessuna ha più scritto una pagina così gloriosa nella storia della civiltà.

A cosa servono dunque ed a cosa hanno servito le Esposizioni, domanderete, o Signori. A diffondere le scoperte e le invenzioni mature? Ma c'è proprio bisogno delle Esposizioni? Ma non basta il vivace e fulmineo scambio d'idee e di cose che non conosce barriere nè confini, che porta in breve tempo ed in ogni angolo della terra la voce ancora calda della scienza, l'ammonimento sincero e sicuro dell'esperienza, il prodotto ancora vergine dell'industria? Scambio sempre teso della gran molla dell'interesse?

Ecco: per la semplice diffusione esso basta senza dubbio, e del resto, ogni idea, ogni scoperta, quando è sana, porta ingenuo il germe dell'espansione, ed il mondo gira e conquide senza bisogno delle pompose vetrine d'una mostra.

Ma la mostra dà qualcosa di più. Poichè è certo che questo diffondersi di ogni idea per conto proprio, questo deviare di ogni prodotto in mille direzioni diverse, questo sperdersi di ogni invenzione in mille correnti sieno pure irroratrici del lavoro, ma lontane, isolate, senza contatti, rende impossibile un giudizio sintetico.

Una simile dispersione non permette di abbracciare in un colpo d'occhio vasto e suggestivo il gran quadro del lavoro, ed è appunto questo colpo d'occhio, per taluno superficiale argomento di soddisfazione indistinta ed istintiva, per altro oggetto di studio e di meditazioni profonde, che costituisce il carattere e l'utilità morale e materiale dell'Esposizione. Perchè idee ed osservazioni infinite nascono e si rafforzano dal semplice ravvicinare cose e fatti e uomini ed attività di provenienza differenti e lontane, e nuova luce scaturisce dal confronto dove ognuno medita e sceglie quanto dell'altrui lavoro gli giova, e

questo assimila a vantaggio proprio e d'altri, onde nasce e s'intensifica uno scambio salutare di sentimenti, una più intima conoscenza di cose che conduce ad una più intima conoscenza di persone, onde son colme le lacune proprie colle esuberanze altrui.

Questi benefici, lo scambio giornaliero d'idee e di cose non può darli; sono benefici propri delle Esposizioni, e tanto più vasti quant'è più vasta la mostra; sono palpiti nuovi che induce l'animo a sentimenti sempre più lieti di fratellanza, poichè solo nel contatto e nel confronto delle attività di popoli, si rivela un grande assioma: l'assioma dell'intreccio intimo, complicato ed ormai indissolubile della vita delle nazioni, onde il bene ed il male dell'una è il bene od il male dell'altra, assioma che dovrà diventare sangue del nostro sangue onde abolire le differenze di latitudine e di longitudine.

* * *

In questi contatti le nazioni non si cercano come i collegiali per sentire nel proprio cuore i riflessi del cuore compagno, o come gli amanti per scrivere dei poemi sentimentali. Si cercano con intendimenti economici, per agguerrirsi nella pacifica lotta del lavoro; si cercano sinceramente mostrando la realtà delle cose, non coprendosi colle menzogne diplomatiche, poichè in fatto di lavoro compiuto non è possibile vestire una veste artificiosa, non è possibile nè ingannare, nè ingannarsi. E non sarebbe utile. Utile è invece questa chiarezza franca d'onde balza limpido lo stadio attuale delle attività proprie per natura e per istinto.

In tutte le grandi Esposizioni, le mostre delle nazioni furono quadri veritieri delle loro condizioni. Voi le ricordate queste mostre, vanto e decoro della nostra Esposizione.

Ricordate la mostra francese. Un quadro magnifico della sua industria o meglio della sua arte del vestiario, industria poderosa che in Francia condensa secolari tradizioni d'eleganza e di raffinatezza, e domina il mondo, e si divide e fraziona in mille rami, una delle poche — l'unica forse — che non richiede accentramento, poichè non domanda l'impulso possente dell'acciaio motore, ma il soffio gentile di un'anima raffinata. Un'industria che in Francia è un'arte, che non vive però di fame e d'ideali come tante arti nostre, ma largamente prospera poichè la Francia ha saputo organizzarla industrialmente e trarne lautì guadagni. **A fianco, un altro trionfo dell'industria francese: l'automobile**

dominatore, il simbo'lo purissimo della nostra raffinatezza intellettuale e materiale, l'arma novella che è potente e sarà feconda. E poi l'agraria, i vini, gli olii, onde il quadro riproduceva in miniatura quello reale del lavoro francese.

L'Inghilterra s'è racchiusa a Milano, come sempre ed ovunque nell'industria e nei traffici del mare, l'industria dei popoli forti che ogni altra rinserra e rappresenta, e che dei popoli forti è fondamento e ricchezza. Onde anche a Milano, in piena terra ferma, l'antica divisa *England rules the waves*, sintesi del lavoro e della potenza inglese, ebbe nuovi bagliori di giovinezza e potenza.

La Germania: un altro popolo forte, un'altra Esposizione essenzialmente navale. Per la Germania non è più il mantenimento d'una supremazia, ormai secolare; è l'aspirazione concorde e volitiva di tutto un popolo, che vede nel mare il suo avvenire, e ne ha impresso il nome sulla bandiera e nel cuore. Ed ovunque fra i risultati meravigliosi della diligenza rude, e del lavoro scientifico onde in ogni campo trionfa, sembra di preferenza ammantarsi di quelli prodigiosi ottenuti sul mare, ammirazione ed ammonimento del mondo. (Quale esempio per noi!).

Il Belgio piccolo e florido, in quel padiglione dalle linee superbamente gentili dell'edilizia fiamminga, ha esposto le sue vecchie classiche industrie ferroviarie, attratte con nuova intensità d'affetti dall'opulenza del nostro servizio di Stato. E poi le armi, i tessuti, e poi una nota nuova; un'arte decorativa signorile raffinata quale può concepirsi e svilupparsi in un paese arricchito ma non da poco, in un paese non *parvenu* ma veramente signorile.

Ecco la Svizzera — cuore d'Europa — il piccolo paese dalle grandi cose, dalla volontà adamantina irrigidita nella durezza dei monti; essa espone la florida industria, illustra il gran traforo senza pompa, e con dignitosa coscienza già s'appresta al nuovo valico del Loetschberg; sempre ed ovunque colla bonaria modestia impermeabile alle amplosità delle nazioni massime.

Ecco il padiglione Austriaco, tutto bianco ed ordinato, dove fra i campioni d'una superba industria ferroviaria, fra il fasto della più aristocratica capitale, si rivelano i risultati d'un'amministrazione precisa, l'unica atta a portare un po' d'ordine verso l'oriente bramato.

Poi l'Ungheria spiegante nella florida giovinezza un'arte decorativa che ha riflessi di bizantinismo orientale, e si sforza di dare carattere nazionale ad ogni più tenue dettaglio, in un'at-

mosfera satura del sentimento patrio d'una patria insofferente di tutele.

E di fianco ai popoli progrediti che espongono risultati maturi, ecco popoli giovani, ancora arretrati, che affermano la propria esistenza, il diritto ad una parte di luce e di sole, il desiderio e l'attitudine a seguire il gran fiume della civiltà, popoli che sottopongono all'esame dei maestri il lavoro compiuto, e ne attendono elogio ed incoraggiamento, ed aiuto d'idee, di braccia e di danaro.

La Bulgaria che spiega ai quattro venti in un raffinato profumo di rose i nuovi liberi ordinamenti ai quali si crede matura, e grida che è un delitto politico di lasciarla più oltre sotto il giogo d'un popolo meno civile.

Le Repubbliche dell'America Latina, la cui mostra è un invito continuo alle energie esuberanti del vecchio mondo affinché si volgano in parte almeno su quelle terre ancora vergini, che offrono tanto margine inesplorato; repubbliche senza passato ma certe dell'avvenire.

Il Canada, misterioso e sterminato che gira il mondo in effigie, in quel padiglione che raccoglie le meraviglie agricole d'una terra promessa; e si vanta d'avere costituito colla fertilità del suolo e la saggezza delle leggi, un nucleo di lavoro e di pace impermeabile al veleno sottile che dilania le nostre vecchie compagini.

Ed infine la Persia e la Turchia, che s'ammantano dell'unico prodotto che possono sfoggiare: il tappeto orientale; il molle e delizioso tappeto di Smirne, di Kazan, di Bukara, il secolare tappeto a mano infinitamente più bello e duraturo dei nostri volgarissimi tappeti meccanici; il tappeto vergine ancora da colori d'anilina, simbolo ad un tempo d'antico splendore e di attuale decadenza.

Or bene, o Signori, una tale raccolta di prodotti così disparati venuti da lontano per avvicinarsi e confrontarsi, esposti ed ordinati in modi tanto diversi, poichè anche nel modo d'esporre si rivela il carattere d'una nazione, una tale raccolta forma un mondo tutto nuovo, del quale non s'è mai visto l'eguale, mostra la vita sotto l'aspetto il più recente, induce in tutti un sentimento di gaiezza e di trionfo. Perchè, a parte il modo di concepire le cose, e l'arte e la storia, a parte l'influenza soggettiva d'ogni individuo d'ogni collettività nel giudicare qualsiasi fatto, è certo che il sentimento il più generale che scaturisce dall'Esposizione è questo: che i prodotti esposti sono i veri e propri semi

fecondi, i veri e propri bacilli della felicità umana, in qualsiasi luogo, che con essi e per essi sotto qualunque cielo si potrà, se non togliere, almeno lenire l'infelicità, e più equamente distribuire la fortuna, onde tra quelle gallerie ricche e sterminate i lavoratori di qualunque nazione, affaticati e costretti nell'angustia corporale e mentale della vita giornaliera, si sentono d'un tratto sollevati; sembra che gli orizzonti si dilatino, che il velo del futuro si squarci per lasciare il varco ai nostri sguardi; sembra soprattutto che nuovi fierissimi palpiti scorrano nelle vene ed assicurino che è quella la strada giusta per raggiungere quell'arcobaleno di pace e di benessere, che è in fondo, fisso incluttabile, come deciso per decreto divino.

Questi sentimenti che ognuno sente e plasma a suo modo, non possono essere ispirati alle masse lavoratrici che da una grande Esposizione; e sono sentimenti sani ed utili al buon ordine ed al progresso sociale.

* * *

Ma l'Esposizione va osservata anche da un altro punto di vista, meno vasto e più semplice. Lasciamone la funzione sociale e psicologica, e consideriamola modestamente come causa determinante una momentanea concentrazione di uomini.

Gli uomini hanno sempre sentito il bisogno di adunarsi ad intervalli in dati punti, per feste, giubilei o pellegrinaggi, ed hanno sempre apprezzato i vantaggi materiali e morali che possono derivarne. Maometto obbligò i suoi seguaci a pellegrinare almeno una volta nella vita alla Mecca, volendo in tal modo arricchire la sua città nativa. Poi i grandi adunamenti furono ritenuti una necessità e provocati o con spettacoli religiosi o ginnastici, con giostre, combattimenti, tornei e simili. Questi spettacoli non hanno ormai alcuna attrattiva; oggi il più potente richiamo a muovere e concentrare le turbe è una Esposizione, alla quale d'ogni parte si accorre come altra volta ai pellegrinaggi, con questo di variato che, mentre allora si accorreva all'adorazione di un miracolo, a rinsaldare i dogmi del passato, oggi si va alla ricerca del vero, coll'animo aperto alla realtà del presente e alle speranze del futuro.

La città è in festa; più frequente e giulivo batte il gran cuore. Gente da ogni parte s'insinua e s'accalca a riempire ogni luogo, le case diventano alberghi, i saloni severi si trasformano in dormitori o refettori, un alito di gioventù tutto avvolge ed

impregna; anche i ruderi — simboli di tradizioni immemorabili — acquistano la vivacità tumultuosa di un alveare in agitazione perpetua. Una turba d'invasori è calata, popolazione nuova, per ammirare un immenso torneo, che è ad un tempo una operazione commerciale.

Ma nel caos disordinato e complicato, a poco a poco la gente finisce coll'essere spettacolo a sè stessa. E' questo un fenomeno generale, che nell'Esposizione si mostra lampante. Buona parte dei visitatori è attratta e distratta dal quadro cosmopolita degli altri visitatori. Per essa l'Esposizione è luogo di piacere, ed è piacere massimo lo spettacolo della folla nuova e vivace dell'Esposizione, dai caratteri così strani che incatena l'attenzione, ed affascina e bizzarramente sconvolge le idee. Allora gli oggetti esposti sono la cornice; esposto è il pubblico, l'anima umana eternamente cangiante sotto spoglie infinite. Tuttavia — siamo franchi — il fenomeno è spiegabile, poichè la folla che si aggira nelle gallerie di una mostra è uno spettacolo delizioso, e suggestivo, per uno sociologo, od almeno per un dilettante di facce umane. L'avete mai osservato? Vi siete mai fermati in qualche angolo battuto, all'ingresso di una galleria principale? Eccolo:

Gente d'ogni parte e d'ogni stirpe; lingue e favelle diverse che l'orecchio accarezzano o dilaniano; conversari d'ogni stampo, dalla facezia arrogante al pensiero compassato, contrasti i più rari e completi, senza parlare dei caratteri esteriori, delle foggie le più svariate del vestire, dell'andare, del gestire; un caos insomma di gente che non ha nulla di comune. La folla dell'Esposizione non è quella di una città. In città la gente nel contatto quotidiano, nei vincoli della parentela, dell'amicizia, della conoscenza o della maldicenza, assume le stesse forme, le stesse tinte, tradisce qualcosa di comune, risultato di condizioni comuni e di eguali influenze. Invece il pubblico dell'Esposizione è un caos amorfo di persone che il caso ha ravvicinato una volta tanto, per un solo istante, di persone che non si videro mai prima e non si vedranno mai poi, che si passano d'accanto con quella profonda indifferenza che dal tempo di Cristo si è tentato invano di trasformare nell'amore del prossimo.

Passano giovani allegri che godono coll'ardore e l'entusiasmo dei neofiti un mondo nuovo da tanto tempo sognato; visi inquieti di disgraziati cui si legge negli occhi il pensiero ostinato dei fastidi lasciati a casa; viaggiatori di lungo corso che nell'esame tranquillo denotano l'abitudine del vedere; viaggiatori

di cabottaggio venuti da vicino, assorti in una meraviglia continua cui la bonaria semplicità dà sfogo libero e rumoroso; uomini e donne d'ogni età dalla adolescenza alla vecchiaia, chi fuggente il passato, chi godendo il presente, chi in cerca d'avvenire, e nel complesso un'allegria invadente, un'aria di gente in vacanza, di anime liberate una volta tanto dai gravi pensieri d'ogni giorno, che si sentono leggere come se avessero deposto un grave fardello a ripigliar lena pel cammino.

Ecco una coppia di sposi. Vanno intontiti dalla forza dell'amore, lenti e sorridenti, vanno pensando alla casetta ed ammobigliandola qua con un divano, qua con una sedia, che lasciano al loro posto perchè troppo cari. Ah! per comperare quei mobili bisognerebbe essere ricchi, ed allora non l'amore, ma il calcolo avrebbe presieduto all'unione, e non si sarebbe così felici. Ecco a fianco un egoista che ha legato una giovane al suo carro barcollante, e mentre il vecchio compera una cuna che rimarrà vuota, la compagna invidia i giovani che non comperano. Ecco il borghese epicureo dalla faccia sanguinea, dal naso rosso, che si sofferma nella galleria alimentare e caccia il naso fra i salami e le bottiglie pensando che è un'infamia di lasciare tanta grazia di Dio al solo piacere degli occhi, mentre lo stomaco è vuoto.

Vi è insomma nelle gallerie lo spettacolo incessante dei più stridenti contrasti delle più strane e complete diversità morali, intellettuali ed estetiche. E quando le gallerie si chiudono, lo spettacolo continua, e diventa ancor più gaio pel rimescolamento improvviso e disordinato di quei fiotti umani cosmopoliti, che invadono giardini e viali rifulgenti di luce, ovunque portando il rumore, il desiderio, mentre le chiuse gallerie illuminano l'elegante profilo con mille lampadine, e le musiche suonano e la vita batte intensa ed allegra. Poco dopo l'Esposizione si chiude; dalle ampie sue bocche la folla esce in larga corrente e si riversa in città invadendone i caffè, i teatri, i ritrovi, portando ovunque un po' di luce un po' di chiasso della mostra ond'è ancora imbevuta, e la città stessa è più del consueto allegra e festosa.

Intanto l'Esposizione è chiusa. La città bianca poco fa così lucente e rumorosa, sembra morta; nel silenzio e nelle tenebre, le linee degli edifici dianzi luminose e ridenti s'ergono austere e solenni, sembrando assumere un riflesso di pietra che irrigidisce. Tutto tace. Ma l'Esposizione non è morta. Dopo una breve notte, si riapre ancora pronta ad accoglierci, a sorriderci, a ristorarci sino al prossimo tramonto, sino all'ultimo tramonto della sua vita effimera ed intensa!

*
* *

Voi non penserete, o Signori, che vi parli della recente Esposizione. E' ancora troppo viva; ancor vi turbina attorno la passione, onde il giudizio sarebbe prematuro e viziato; e poi la parte diretta che vi ho preso, impedirebbe un esame obiettivo. Mi limiterò quindi a dire qual'è il suo posto nella serie e nella storia delle Esposizioni industriali italiane, ed a poche constatazioni di fatto, lasciando da parte l'opera del Comitato, opera che è ancora

nel primo giovanil tumulto
di contenti d'angoscie e di desio.

Le Esposizioni storiche italiane, quelle che segnano dei punti fissi nella storia delle mostre nazionali, sono le seguenti:

Torino 1805, Firenze 1861, Milano 1881, Milano 1906.

Anche in Italia, fiorirono nei secoli scorsi le antiche fiere, i mercati per cui vigevano leggi e consuetudini speciali, tanto che ebbero qualche punto di contatto colle Esposizioni, ed erano incentivi al traffico paesano ed internazionale, nei limiti ristretti nei quali allora potevasi concepire. Ma vere Esposizioni di opere manufatte ed artistiche, cogli intenti e colla grandiosità oggi intesa, non troviamo sino al principio del secolo scorso, ed in Italia è la prima a Torino nel 1805. Il Piemonte era allora sotto il governo francese, il quale fra tanti difetti aveva pure delle buone idee e dei sani propositi. E fu per ispirazione del Governo che il 27 Germinale il cav. Richelmi, presidente della Camera di Commercio di Torino promuoveva l'Esposizione con un *Avis au public* nel quale era detto: *attendu que l'arrivée de Sa Majesté Imperiale et Royale dans ces contrées forme depuis longtemps le voeu de tous les habitants, il est du devoir de faire connaître au chef suprême de l'Empire toutes les branches du Commerce et de l'Industrie des six nouveaux départements.*

L'Esposizione molto piccola mostrò che si doveva far meglio; ma fu un seme che doveva fecondare presto e spesso.

Ristaurato il governo dei Savoia, la Camera di Commercio propose a Re Carlo Felice di ordinare una Esposizione triennale agricola e manifatturiera. Essa ebbe luogo nel 1829, poi nel 1832, poi nel 1844, sempre nel castello del Valentino, crescendo d'importanza e raggruppando da ultimo fino a 1000 espositori.

Altre Mostre regionali si tennero a Genova nel 1844; a Roma nel 1855 con una raccolta interessante dei prodotti spe-

ciali della lana, ecc. Tutti incunabili! La prima Mostra industriale italiana veramente importante, che segna un punto fisso nella storia, doveva aprirsi in Firenze nel 1861.

Il governo provvisorio di Toscana decretava nel 1860 una Esposizione toscana che doveva aprirsi nel settembre; poi per mancanza di tempo fu rimessa al 1861; ma ciò che più monta fu ampliata; divenne una Mostra nazionale italiana.

Sella la volle un fatto politico, che traesse origine dal potere esecutivo, e da una serie di decreti Reali; ne fece la prima festa politica dell'Italia risorta, invito solenne agli italiani onde procedere d' accordo — tutti — per la prosperità e la grandezza della patria, che allora riempiva i cuori e sospingeva le popolazioni quale molla meravigliosa e irresistibile. E fu invero una grande dimostrazione politica. Da ogni parte d'Italia vennero espositori, tanto che il presidente barone Ricasoli nel suo discorso inaugurale diceva al Re Vittorio :

Sire — la vostra opera non è ancora compiuta, ma in questa Esposizione che è la prima italiana, vedete rinnovato il volo solenne, poichè quì tutta l'Italia concorse a testimoniare che è nata per essere e vuol essere una sola nazione.

Ed il Re rispondeva:

Le scienze e le arti furono sempre fra le doti più preziose di questa cara patria; saranno per l'avvenire le gemme più preziose della mia corona. Le loro sorti s'ingrandiranno assieme ai destini d'Italia, stromenti efficacissimi della gloria e della prosperità della nazione.

Sull'edificio principale era l'epigrafe:

ARTI INDUSTRIE COMMERCII
RUINANDO ATTESTARONO
QUANTO POTESSE IL FLAGELLO
DI MALA SIGNORIA
RISORGERANNO GLORIOSAMENTE
CON L'ITALICA FORTUNA

—
ITALIANI

MOSTRATE COME LA NUOVA GRANDEZZA
DI GENTE FAMOSA
SIA DATA PER INCREMENTO
ALLA CIVILTÀ' DEL MONDO

Bisogna portarsi a quei tempi per comprendere l'effetto di queste parole, che miravano ben oltre la piccola Mostra che

dovevasi inaugurare. Fu piccola invero, ma fu un primo riflesso delle nostre vocazioni economiche. Rileggendo i volumi che ne raccolgono i risultati rudimentali, si respira un candore d'entusiasmo giovanile, vi palpita ovunque il pensiero della grandezza della patria. Essa non poteva essere che una promessa ed un augurio. Mai speranze ed augurio furono più largamente e solennemente mantenute. Costò circa tre milioni allo Stato, sei volte più dell'ultima nostra; eppure non ne raggiunse neanche la ventesima parte. Gli espositori tutti piccoli, se confrontati agli attuali furono circa 7000; i visitatori circa 370 000 dei quali più della metà gratuiti; dove si vede che l'abitudine nazionale di non pagare non si è mai smentita neanche nei momenti eroici!

Dopo il 1861, altre piccole Esposizioni ebbero luogo ma di nessuna importanza. Dobbiamo saltare 20 anni e trovarci a Milano nel 1881 per trovare un'altra data storica, un'altra colonna d'angolo nell'edificio delle Esposizioni.

E' storia vissuta. L'Esposizione del 1881 fu una vera e grande festa, così bella ed abbondante che i primi a stupirne ne furono gli stessi suoi artefici. Si rivelava all'Italia, un'Italia nuova fresca e palpitante d'un fuoco sacro, che la ringiovaniva e la rendeva forte e robusta laddove tutti la credevano vecchia e macilenta; fu una di quelle buone feste che rialzano la fede di un popolo ai suoi stessi occhi. Tutto cominciava, tutto era ancora allo stato embrionale, ma l'occhio linceo dello studioso vedeva i germi di grandezza e fecondità meravigliose, ed allora spuntava un sentimento tutto nuovo, la fiducia in noi stessi, la fiducia che oltre che al canto, alla musica ed alle arti avevamo attitudini anche alle industrie ed alle forme più rudi e complicate del lavoro. L'industria e gli industriali italiani sono nati a Milano nel 1881; è lì che bisogna cercarne le prime radici, ed in ogni modo le radici più possenti e più feconde. La genesi fu complicata, lo sviluppo lento ma sicuro ha portato ai fiori ed ai frutti che sono oggi la nostra gloria. L'Esposizione del 1881 fu un vero e grande avvenimento nazionale, tanto grande che si può ritenere anche politico, come la prima affermazione completa del lavoro nazionale, la prima aspirazione italiana a conquistare l'indipendenza industriale ed economica dopo avere conquistata l'indipendenza politica.

L'Esposizione eguagliava complessivamente la quinta parte dell'ultima del 1906. Il risultato fu brillante; un risultato finanziario, morale, politico, onde la nazione andò fiera.

Dopo Milano venne Torino con una grande Esposizione industriale, ma l'84 era troppo vicino all'81 affinchè potesse asurgere all'importanza di quella di Milano.

Seguì Palermo nel 1891: il primo palpito del lavoro industriale nel mezzogiorno soleggiato; poi ancora Torino nel 1898 con una splendida riuscitissima Esposizione patriottica commemorante lo Statuto. E poi ancora Milano nel 1894 e nel 1897 e Torino nel 1902 con Esposizioni speciali, interessanti, ma tutte piccole, che non segnano alcuna data storica.

Per trovare un altro punto fisso, nella storia delle Esposizioni, conviene giungere a Milano nel 1906, all'Esposizione chiusa ieri.

Non siamo più alle prime armi. Gli anni passarono anche pel lavoro italiano lasciando rughe ed esperienze; ma non furono perduti. Siamo diventati lavoratori rudi ed efficaci. La terza Italia in tante cose minore dell'aspirazione dei suoi apostoli, del sangue dei suoi martiri, la terza Italia che ha ancora l'orribile primato degli analfabeti, in questo almeno — nell'individuo — si solleva e si ritempra.

L'Esposizione è internazionale. L'Italia si sente matura a confrontarsi colle maggiori nazioni, e, ciò che più vale, queste volentieri accettano l'invito e qui accorrono con premura amorosa che esprime un rispetto tutto nuovo della nostra potenza lavoratrice, e qui espongono con signorile larghezza.

I semi dell'81 hanno germogliato; la pianta sacra del lavoro italiano si è fatta un tronco robusto e fiorito. Ancora una meraviglia, ancora una rivelazione, ma questa volta non per noi. E' per l'estero che qui sceso dalle gelide alpi non più da maestro e tutore, ma da compagno, trova un'Italia più ricca e potente di quanto supponesse nel più benevolo giudizio. L'Esposizione dell'81 ha svelato l'Italia all'Italia, il 1906 l'ha svelata all'estero. L'81 inizia la serie delle Esposizioni nazionali, il 1906 quella delle Mostre internazionali. Esso è il vertice della piramide, segna l'ultima vetta, e pone l'Italia anche in questo riguardo al livello delle massime nazioni, poichè la recente Esposizione non impallidisce al confronto di qualsiasi altra. Con essa l'Italia ha scritto le prime pagine nella storia delle sue Mostre internazionali, e già si delineano le stesse vicende dell'81 e dell'84 poichè Torino, la città sorella, già s'appresta a seguire le orme nostre.

In tutto ciò il Comitato non ha merito alcuno. Il paese ha risposto signorilmente all'appello, l'estero ha accettato larga-

mente l'invito, onde la Mostra milanese andò ricca di cospicui espositori. Come il Comitato abbia svolto l'opera sua, come abbia organizzato e diretto il fatto grandioso, io non dirò; convien fermarsi alla sua soglia sempre rispettabile, non sempre rispettata.

Una sola osservazione mi sia concessa, che è una constatazione di fatti.

L'Esposizione non fu, come molti credono o credettero, una Esposizione di Stato pari a quelle di Parigi, di Bruxelles, di San Luigi ed altre massime; nacque e visse per opera di semplici cittadini senza carattere ufficiale. Lo Stato e le autorità contribuirono largamente, ma non fecero nè assunsero responsabilità dirette.

Ora in un paese come il nostro, dove le iniziative private sono lente e timide, il Comitato diede un esempio nuovo e virile; mostrò come le energie individuali saggiamente coordinate possano assurgere ai più vasti problemi, librandosi sui vecchi rugginosi organismi burocratici. Lo stesso concorso dell'estero fu ottenuto privatamente senza l'ausilio delle arche sante della diplomazia, ond'ebbe lo slancio, il vigore degli impulsi individuali, ignoti alle fredde e lente combinazioni della politica. Che sarebbe stato il concorso dell'estero, se ottenuto attraverso il protocollo delle cancellerie e del Governo, non so; credo più lento e meno vasto.

Noi Italiani non possiamo sperare un Governo forte che sappia ciò che vuole e voglia ciò che è bene. Troppo amiamo la libertà, sino nei suoi eccessi, sino al feticismo per sacrificarne una parte, sia pur piccola, a quel tantino di autocrazia che è sempre disciolto in un Governo forte. Ed il sacrificio sarebbe inutile poichè mancherebbe l'organismo politico rigido inflessibile, capace di guidarci senza debolezze e senza incertezze. L'Italia nostra, figlia prediletta del sole e della fecondità, cela in sè un nuovo fato glorioso, ma il fato non s'avvererà, che per virtù di privati cittadini, di libere iniziative saggiamente coordinate. Ora è appunto in questo ordine d'idee che il Comitato esecutivo parmi aver dato un esempio salutare, svolgendo con mano ferma un'opera, che in altri paesi è opera di Stato, e mostrando così sino a quali mete insigni e reali possano giungere quelle libere iniziative nelle quali — ne sono certo — la patria nostra ritroverà la forza ed il valore antico.

*
* *

Ed ora lasciando il Comitato al suo destino, dato il solenne tributo ai lavoratori d'ogni classe che hanno fatta l'Esposizione, al mondo delle forze e delle attività materiali che s'illumina di vivissima luce, ora ci incombe un sacro dovere col quale intendo finire, onde sovrasti quanto venni dicendo.

Il dovere di ricordarci dei primi massimi autori d'ogni Esposizione, che rimangono nell'ombra, tanto lontano e tanto in alto che la folla non li vede.

Ogni vittoria, o Signori, ogni conquista che brilla e sorride è sempre il frutto di un seme fecondo maturato nel cervello degli studiosi, allevato nella serra della scienza, da lavoratori del pensiero solitari e tranquilli.

Ricordate, che se l'industria non agisce che per gli industriali, la scienza lavora per tutti. Una invenzione è spesso egoista, una scoperta non lo è mai! C'è nello scienziato che scruta la natura un ardore sempre nuovo che gli impedisce di arrestarsi a cogliere i benefici d'una scoperta. E' ciò che faceva dire a Faraday; *Je n'ai pas le temps de m'enrichir car je dois découvrir, afin que les autres puissent s'enrichir*. Eppure che cosa hanno il più delle volte questi genii disinteressati? L'oblio e l'ingratitude, triste moneta che non fu mai così corrente come oggi. Oggi la folla ha aperto gli occhi, vede ma non capisce; ignorante delle cause non vede che i risultati, e come il selvaggio, troverebbe giusto di abbattere l'albero per averne i frutti. Parlatele dunque di scienza, di teorie positive prima elaborate nel silenzio d'un gabinetto, poi uscite irruenti ad invadere il mondo; ditele che ad esse deve quanto attornia ed allietta la vita, parlatele delle matematiche, di queste radici madri di tutta la vita positiva, e la vita non è che positivismo. Non vi ascolterà! Non crederà che il lavoro e l'industria non sono che l'applicazione di una scoperta di chi non ebbe in compenso che la gioia d'averla fatta. Newton, Galileo, Volta, Ferraris, e tanti altri scienziati hanno forse fondato dei commerci o delle industrie? Hanno pensato alle materialità della vita? No! Ed è ciò che la folla non capisce e non apprezza!

Eppure è nel gabinetto di quegli studiosi che sono nate le Esposizioni universali! E' lì che il mondo si è disteso, che la storia s'è rinnovata. Grazie a loro la materia ha svelato i rapporti imprevisi delle sue qualità, e fu doma e schiava al bisogno ed al capriccio; grazie a loro la geografia è penetrata nei domini

inesplorati, gli astri hanno confessato il mistero di lor vita; è lì che la trama solida e semplice della realtà si è intravista e chiarita a traverso il capriccio mutevole delle apparenze. Grazie a loro l'umanità non è più quel ragazzo di Newton che giocava in riva al mare cercando ora un sasso più lucente, ora una conchiglia più sonora, mentre l'oceano inesplorato della verità si stendeva infinito e misterioso innanzi a lui. L'umanità è cresciuta, s'è fatta forte, robusta, si è spinta in alto mare — viaggiatrice fortunosa e tormentata — e chi la crede arenata in qualche scoglio, ne è rimasto troppo lontano per seguirne il moto progressivo e fatale.

Orbene, noi ricordiamo! Dato il solenne tributo ai lavoratori del braccio che hanno fatta l'Esposizione, inchiniamoci, o Signori, ai lavoratori del pensiero che ne hanno spianate le vie intellettuali, il cui merito è reso ancor più fulgido dall'austerità classica della loro vita, a noi spesso ignota.

Allora soltanto saremo giusti, e giudicheremo con sicura coscienza il quadro meraviglioso dell'Esposizione. Ed allora da tutte le parti, da ogni angolo, dai giardini, dalle fontane, dalle statue, dalla torre della marina, dai pinnacoli del Belgio, dall'antenna Marconiana, dalle forme soavi e bizzarre dei mobili, dalle espressioni sincere ed argute dei quadri, dalla potenza invitta delle macchine, dal muoversi libero e vivace della folla, sembreranno sorgere delle voci, molte voci, infinite voci, che si uniranno in un coro di trionfo alle conquiste dello spirito che integrano le conquiste sulla materia! E la grande Esposizione, sembrerà tutta una solenne consacrazione di queste conquiste che affermano non essere più nè oppressi nè oppressori, che tutti abbiamo — prezioso tesoro — la libertà, che tutti avremo — conquista sicura — il benessere, e che non mano di boia, nè parete di carcere, nè cannone mitragliante, nè volontà di Cesare, possono ormai distogliere l'umanità sofferente dalle sue fatali aspirazioni: l'eguaglianza e la felicità!

Milano, Marzo 1907.
